

Che paese abbiamo dinnanzi? Quali rischi e quali responsabilità ha di fronte a sé il Partito democratico dopo il berlusconismo? Deve aprirsi di più, il partito?

AREADEM

TRE SFIDE PER CAMBIARE IL PAESE

Come ridare speranza ad un'Italia impaurita? Una cosa è certa: le responsabilità che il Pd si deve assumere sono grandi. Se ne parla oggi all'incontro di Area democratica

MARINA SERENI

L'autrice, classe 1960, è vicepresidente dell'Assemblea nazionale del Pd e coordinatrice di «Areadem»



L'incontro di Area Democratica a Cortona si svolge in un quadro internazionale quanto mai difficile, segnato dalla tragedia del Giappone e dalla crisi della Libia drammaticamente complessa. Una crisi davanti alla quale questo esecutivo ha dimostrato, ancora una volta la sua inconsistenza, dividendo il Parlamento e il Paese con una mozione di maggioranza. Per discutere non soltanto tra noi abbiamo scelto per questa quarta edizione una formula più aperta con contributi di personalità di altre forze politiche e numerose competenze esterne.

A tre mesi dal 14 dicembre, quando per due voti il governo Berlusconi ebbe la fiducia alla Camera, la legislatura sembra dunque destinata a proseguire con una maggioranza abborracciata legata soltanto alla concessione di incarichi. Da ministro in giù, indagati o no, non importa. La situazione economica e sociale resta durissima e ci attendono altre manovre finanziarie molto severe, la riforma «epocale» della giustizia resta soltanto una strategia per salvare il premier, i piani dalla casa al Sud, al fisco, sono soltanto an-

Il partito
Pluralismo, unità
e la necessità di fare
avanzare le nuove
generazioni

nunci... E il Pd? Noi abbiamo una grande responsabilità: ridare speranza a un Paese impaurito, rendere credibile l'apertura di una stagione nuova di crescita, di eguaglianza, di coesione. La straordinaria partecipazione popolare alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, di cui dobbiamo ringraziare il Presidente Napolitano, ha dimostrato che c'è un Paese che ci crede, che vuole sentirsi unito e guardare con fiducia al futuro.

Tre ci sembrano i terreni sui quali il Partito Democratico deve muoversi. Il primo è il «progetto per l'Italia»: abbiamo tenuto tre assemblee nazionali sui principali temi programmatici, ne sono scaturiti documenti e idee, ora si tratta di indicare le priorità. Nel nostro precedente incontro a Cortona, Franceschini nell'introduzione e Fassino nelle conclusioni, si fermarono su alcune parole: regole, merito, mobilità sociale. Erano i giorni della sfida di Marchionne e noi dicemmo che un partito riformista, proprio per difendere le ragioni dei più deboli, proprio per dare opportunità ai giovani e alle donne di questo Paese, deve avere il coraggio dell'innovazione, deve saper guardare al mondo con occhiali nuovi. Quel ragionamento è ancora del tutto attuale.

Il Piano Nazionale di Riforme che l'Europa ci chiede è il primo banco di prova per un'opposizione che voglia smentire l'assunto, su cui concretamente si è sin qui fondata l'azione di Tremonti, secondo cui rigore finanziario e crescita non possono stare insieme. Le proposte avanzate dal Pd alle parti sociali sono una buo-

na base di partenza, ma debbono essere selezionate per poter diventare – come è stato in anni altrettanto difficili con i governi Amato, Ciampi e Prodi – la missione condivisa su cui il Paese si rimette in movimento. Il secondo terreno è quello delle alleanze: poiché il voto non sembra più imminente il dialogo tra progressisti e moderati è tramontato? Noi crediamo di no, perché l'eccezionalità di Berlusconi – di cui ci parla *Silvio forever*, il film di Faenza realizzato da Stella e Rizzo che proietteremo nella serata di sabato – è al tempo stesso specchio e alimento delle debolezze e dei vizi di questo nostro Paese. L'uscita dal berlusconismo richiederà uno scatto collettivo, renderà necessaria un'opera di ricostruzione, per dare all'Italia le condizioni di un bipolarismo normale, in cui anche forze collocate in campi diversi si riconoscono nelle stesse regole e condividono valori comuni. Cominciamo dal lavoro comune in Parlamento: ieri, con la mozione sulla Libia l'abbiamo fatto.

Il terzo terreno, non meno importante dei primi due, è quello del partito. Per motivare l'elettorato di centrosinistra, dialogare con il mondo dei lavori e delle imprese, mobilitare le risorse della società civile abbiamo bisogno di un partito organizzato e aperto, capace di attivare un contatto diretto e personale con gli elettori, di utilizzare davvero i nuovi strumenti che la rete mette a disposizione. Serve un partito che non sia solo di eletti. In fondo il grande successo delle primarie a Torino, al netto delle criticità che pure abbiamo dovuto registrare in altre situazioni, ci dice che c'è una grande voglia di partecipazione, che sta a noi regolare, cogliere e valorizzare. Serve un partito pluralista in cui si discute, in cui tutti ci si sente pienamente a casa propria perché non c'è una storia superiore ad un'altra. In un partito che sa coniugare pluralismo e unità c'è anche la capacità di far avanzare una nuova generazione di dirigenti senza che questo avvenga, o venga minacciato, come fenomeno di disgregazione del tutto disancorato dai contenuti politici. Per noi l'approdo al Pd è irreversibile, ed è per questo che siamo esigenti, che non vogliamo perdere di vista l'ambizione del progetto originario, quell'idea di grande partito progressista moderno, pluralista, che ha spinto tanti di noi a lasciare vecchie appartenenze e tanti altri a scegliere, magari per la prima volta nella loro vita, di aderire a un partito. Ci aiuteranno nella riflessione docenti universitari (Renzo Guolo, Paolo Bellucci, Paolo Segatti, Cristiano Vezzoni), i nostri sindaci (Michele Emiliano, Graziano Del Rio, Giuseppe Fanfani). Ne discuteremo insieme ai dirigenti del nostro partito da Dario Franceschini a Piero Fassino al segretario Pierluigi Bersani, ma anche con Fausto Bertinotti, Pierferdinando Casini, il ministro Roberto Maroni. Saranno per tre giorni interessanti, densi, utili. Speriamo non soltanto per noi. ♦